

Ancora sul Congresso Repubblicano del 30 Aprile 1848

Il 1.º maggio 1848 Giuseppe Mazzini scriveva da Milano la seguente lettera al generale barone Giacomo Filippo De-Meester, allora a Lugano:

Carissimo Generale,

Ti scrivo una linea; non ho tempo per altro ora; ma ti scriverò presto, appena potrò darti qualche risultato pratico dell'opera mia. Ebbi dall'amico Chialiva l'articolo; lo diedi a D. Carta eccellente repubblicano che s'incaricò di pubblicarlo in alcuni giornali: se l'abbia fatto non so; ma ne chiederò domani, e te ne dirò. L'impianto del *nostro* giornale avrà luogo tra pochissimi giorni e ne riceverai il manifesto. Tento organizzare il partito nostro; e spero riescirvi. È forte abbastanza; ma combattuto da una *idea d'opportunità*, di calcolo momentaneo, alla quale cede di soverchio. Qui il segreto del partito albertista sta tutto nel rompere il Provvisorio e passare alla decisione sulla forma del Governo, precedente la guerra, perchè la paura d'essere abbandonati ridurrebbe i più a votare per lui. La nostra è quella d'impedirli e andare sino alla fine della guerra. Pregaci buona riuscita; e se risani vieni a darmi aiuto, ama il tuo

Giuseppe Mazzini

Lunedì

De Boni qui presente ti saluta con affetto e stima. Vivi certo che agiamo attivi per la causa nostra; trionferemo, forse quando si deciderà la questione in Lombardia ma se anche nei pochi mesi dopo. (1)

Il destinatario di questa lettera, il generale De-Meester, era un ardente patriota repubblicano. Di padre olandese ma di madre

(1) Scritti Editi ed Inediti di G. Mazzini - Epistolario vol. XIX, p. 155 156.

italiana e nativo di Milano (1765-1852), aveva iniziato brillantemente la carriera militare nella Guardia Nazionale della Cisalpina, giungendo al grado di generale a soli 34 anni, nel 1799. Sotto Napoleone aveva combattuto contro gli Austriaci, era stato ispettore dell'esercito Cisalpino, e nel 1811 governatore del Collegio degli orfani dei militari. Fedele ai principi repubblicani, si era iscritto alla Carboneria Beneficente, all'Adelfia. Tornata l'Austria, aveva preso parte, nel 1814, alla congiura degli ufficiali del disciolto esercito italiano, ed era stato condannato al carcere durissimo a vita, ridotto poi a quattro anni, di cui due bonificati, nel forte di Theresienstadt. Nel '20, '21 a capo dei Carbonari di Milano, aveva informato Carlo Alberto delle intenzioni dei Lombardi e delle condizioni degli Austriaci. Falliti i moti del '21, condannato a morte con la forca, in contumacia, era andato esule in Francia, Svizzera, Inghilterra, fondando un Comitato di soccorso per gli esuli. Ritiratosi quindi a Lugano, seguì i moti del '48, fremendo di sdegno alla « servile dedizione » dei Lombardi a Carlo Alberto. Morì il 14 dicembre 1852, dopo di aver finanziato i motimazziniani che dovevano fallire il 6 Febbraio dell'anno successivo.

L'articolo del De-Meester, cui si accenna in questa lettera di Mazzini, è intitolato: « Ai bravi lombardo-veneti il generale De-Meester, nativo di Milano. Lugano, dal letto: 16 Aprile 1848 »: in esso il De-Meester esortava all'adozione di un Governo repubblicano rappresentativo. L'articolo non venne però pubblicato.

Mazzini annuncia all'amico la fondazione imminente di un giornale: è questo « L'Italia del Popolo », organo dell'Associazione Nazionale Italiana, di cui Mazzini era presidente. Il primo numero, col Programma del giornale, uscì il 20 maggio 1848. « L'Italia del Popolo » continuò le sue pubblicazioni sino al 4 agosto, alla vigilia del ritorno degli Austriaci a Milano; poi le sospese fino al settembre del '49, quando, con lo stesso titolo, ma come rivista che si pubblicava due volte al mese, incominciò a uscire a Losanna, dove Mazzini si era rifugiato dopo la caduta della Repubblica Romana.

L'importanza di questa lettera di Mazzini sta tutta nell'accenno alle divergenze che si manifestavano in seno al partito repubblicano, in quella gloriosa ma tormentata primavera del '48, accenno di delicata interpretazione, se deve porsi in relazione, come fuor di dubbio, al drammatico e tempestoso colloquio avvenuto il giorno prima tra Mazzini e i repubblicani Cattaneo, Ferrari e Cernuschi.

Mazzini scrive al De-Meester:

« Tento organizzare il partito nostro; e spero riescirvi. È forte abbastanza; ma combattuto da una idea *d'opportunità*, di calcolo momentaneo, alla quale cede di soverchio. Qui il segreto del partito albertista sta tutto nel rompere il Provvisorio e passare alla deci-

sione sulla forma del Governo, precedente la guerra, perchè... ecc. »

Egli pone dunque a fronte gli albertisti ed i repubblicani: ad alcuni di questi rimprovera poi di cedere ad idee d'opportunità e di calcolo momentaneo. Quali sono queste idee?

Il colloquio del 30 aprile, di cui conosciamo lo svolgersi da una lettera del Ferrari al Cattaneo, del gennaio 1852 ⁽¹⁾, anzichè risolvere la questione, sembra intricarla maggiormente. Cattaneo, Ferrari e Cernuschi, a capo dei repubblicani, si erano infatti presentati a Mazzini l'ultimo giorno d'aprile, all'albergo della Bella Venezia in piazza S. Fedele, all'una del pomeriggio, per esporre il loro piano rivoluzionario e chiedere il suo appoggio. Il Ferrari, tornato dalla Francia quindici giorni dopo le « cinque giornate », ancora tutto vibrante per gli avvenimenti del febbraio del '48, che avevano portato alla Repubblica, in Francia, trovava debole ed incerta l'azione dei repubblicani italiani e pensava che l'Italia non avrebbe mai potuto da sola cacciare gli Austriaci; caldeggiava quindi l'intervento francese. Di Carlo Alberto, nè egli, nè Cattaneo, nè gli altri repubblicani si fidavano più, dopo le prove del '21 e del '34; troppo malfido e interessato pareva il suo aiuto, e debole ed inetto era pure ritenuto il Governo Provvisorio, incline alla fusione della Lombardia col Piemonte. Insieme col Cattaneo, Ferrari aveva organizzato tutto un piano per abbattere il Governo Provvisorio di Gabrio Casati, convocare l'Assemblea lombarda e chiedere l'intervento francese. A preparare l'opinione pubblica doveva essere fondato immediatamente un giornale.

Tale il piano rivoluzionario che Ferrari espose a Mazzini. Ma, dopo le prime parole, « je m'aperçus » dice Ferrari « que je n'étais pas devant un ami, en parlant je compris que j'étais devant un adversaire, Mazzini, au lieu de répondre, voulut se dégager »; anche Cattaneo conferma le idee di Ferrari, dichiarando che « Ferrari a vu autrichiens, ceux que vous voyez albertistes, dans le gouvernement provisoire ». Mazzini, secondo il Ferrari « habitué à l'idée générale », dichiara l'impossibilità di agire. Chi avrebbe potuto attaccare il Governo Provvisorio? Chi avrebbe potuto governare? Noi, risponde Ferrari. Si fondi un giornale e si vedranno affluire adesioni da ogni lato. Mazzini ribatte sull'opportunità di secondare il Governo Provvisorio e di agire attraverso ad esso. Avrebbe inoltre accennato al giornale che stava per fondare, e alla colonna Antonini di cinquecento uomini che veniva dalla Francia. Ma queste dichiarazioni sarebbero state accolte con indifferenza, quasi con disprezzo.

(1) Pubblicata da A. Monti in « Un dramma fra gli esuli » - Casa Editrice Risorgimento, 1921, pag. 77.

Il colloquio nello scritto del Ferrari si fa sempre più animato e drammatico, e le battute più rapide e concise:

« Que faut-il faire » chiede Mazzini a Ferrari.

« Je vous le réplique, prêchez l'intervention française et l'assemblée lombarde! »

« Mais à quoi bon l'assemblée? »

« A quoi bon la démocratie, les principes, les droits des peuples? »

« Oui, mais en ce moment il n'y qu'à soutenir la guerre! »

« Raison de plus, pour marcher avec le pays, avec l'assemblée »

Ferrari continua: « On ne pouvait plus s'entendre pour renverser le gouvernement provisoire. Mazzini pâlisait, il se voyait débordé et menacé ou il se sentait tourmenté, il avait l'air moitié dépité, moitié courtois ».

Il discorso devia; quindi, pare che Mazzini abbia pronunciato la parola « municipalismo », mostrando cioè la democrazia lombarda come un resto di municipalismo. Cattaneo protesta con parole veementi e finisce dicendo:

« Je déclare que je préfère voir le retour des autrichiens, plutôt que de voir un traître à la tête de la Lombardie. L'immoralité, la trahison couronnée, m'inspirent une horreur insurmontable ». - Mazzini affectait d'approuver, mais son regard n'était pas franc, mais il était en pourparler avec Charles Albert, et il a imprimé lui-même depuis, qu'il négociait ou qu'il se prêtait à négocier avec Charles Albert par l'entremise de M. de Castagneto, il voulait donner au traître non seulement la Lombardie mais l'Italie tout entière. Mazzini, je le répète, avait l'air d'approuver, mais Cattaneo lui tournant le dos et en achevant le discours dans un petit groupe: « Cet homme — disait-il de Mazzini — cet homme est vendu! », et Cattaneo parlait assez haut, de sorte qu'appuyant sa main sur son épaule, je lui recommandais de ne pas faire une scène de cette entrevue. Nous sommes sortis. »

Il racconto del Ferrari è finito. Udì questa terribile accusa Mazzini? Reagì o preferì rinchiudersi in uno sdegnoso silenzio? Questa pagina di Ferrari impressiona fortemente.

La figura esitante, ambigua di Mazzini risponde tuttavia a verità? Sappiamo che dopo questo colloquio si ruppe ogni rapporto tra Mazzini e Ferrari (col Cattaneo invece le relazioni amichevoli continuarono) e non si può non tener conto del carattere impetuoso di Ferrari e del suo spirito partigiano. Un breve accenno a questo incontro si trova pure in una lettera del Cattaneo a Ferrari del 27 giugno 1850 ⁽¹⁾:

(1) Nel II volume degli « Scritti politici ed Epistolario » a cura di G. ROSA e JESSIE WHITE MARIO, 7892.

«Ti ricordi di quella visita che fecimo a Mazzini a Milano, e che mi lasciò così stupito del suo parlare e del suo pensare?».

Se si legge l'epistolario di Mazzini di questo periodo, la stessa lettera al 'De-Meester e il Manifesto dell'«Italia del Popolo», scritto appena 15 giorni dopo l'episodio narrato, quando il verificarsi di altri avvenimenti (la decretata votazione per la fusione col Piemonte) avrebbe potuto ispirargli parole ben diverse, non si può ammettere che Mazzini attraversasse allora un momento di incertezza, di crisi, di compromissioni. Il suo pensiero è chiaro, rettilineo, risoluto. Nel Programma dell'«Italia del Popolo», riaffermando la formula: *Italia Una Libera Indipendente*, egli respinge il principio federale, come il più dannoso all'unità italiana, ed indica per quali vie e per quali stadi successivi questa potrà realizzarsi:

«Primo nostro pensiero sarà la guerra: secondo l'Unità della Patria: terzo, la forma, l'istituzione che deve assicurarne la libertà e la missione».

L'unità d'Italia deve essere attuata *legalmente* dal popolo intero, quindi non abbattere i governi ma collaborare con essi ed illuminarli: «indicheremo ai governi la via da tenersi per vincere; muoveremo su quella con essi». Poiché la forma di governo deve rispondere alla libera volontà del popolo, non può essere posta in discussione ora, che l'esito incerto della guerra eserciterebbe sugli animi una certa pressione; gl'Italiani devono marciare concordi e compatti contro lo straniero e non indugiare in questioni che potrebbero seminare tra di loro la diffidenza e la discordia. Se un principe italiano, dice ancora Mazzini, avesse sinceramente abbracciata la causa italiana, e abbattute le barriere che ancora dividono gl'Italiani, li avesse chiamati tutti sotto le sue bandiere per muovere contro lo straniero, allora nessuno avrebbe mancato all'appello; ma questa voce non si è udita, questa via, che avrebbe portato direttamente e prontamente all'unità, non si è schiusa. Dopo quanto si è visto, l'accusare Mazzini di incertezza, di transazioni col partito albertista, era una calunnia, anche se in buona fede da parte di coloro che la muovevano. Esagera il Ferrari quando dice che Mazzini stesso ammise di essere stato in trattative con Carlo Alberto. Nei «Cenni e documenti intorno alla insurrezione lombarda» pubblicati nell'«Italia del Popolo», poco più di un anno dopo ⁽¹⁾, leggiamo infatti: «Quando la violazione del programma governativo era già decisa, e mentre io ero già assalito, per mio tacermi di calunnie e minacce da tutte parti, mi giunse inviato dal campo e messaggero di strane proposte, un antico amico, patriota caldo e leale

(1) Da Losanna, Soc. Ed. L'Unione, 1850, vol. II, pag. 22.

(Campanella). Parlava a nome del Castagneto... segretario del re, e proponeva: *ch'io mi facessi patrocinatore della fusione monarchica, m'adopprassi a trarre alla parte regia i repubblicani, e m'avessi in ricambio influenza democratica quanta più volessi, negli articoli della costituzione che si darebbe; colloquio col re* e non so che altro.» Ma Mazzini risponde allora press'a poco con le stesse parole che leggiamo nella lettera ad Emilie Hawkes a Londra, dell'11 aprile 1848, (1), in cui riferisce la risposta data agli emissari di Carlo Alberto, che gli proponevano una « ouverture » per un'alleanza del partito repubblicano con Carlo Alberto e per un « rapprochement personnel » :

« Non desidero nessun « rapprochement personnel »: che Carlo Alberto rompa apertamente qualunque legame diplomatico, qualunque unione con gli altri principi: che firmi un proclama dando all'Italia l'unità assoluta, con Roma per capitale, e spodestando tutti gli altri principi italiani: solo allora saremo soldati sotto la sua bandiera: *se no, no.* »

Anche se Mazzini non udì l'accusa del Cattaneo: « Cet homme est vendu », sentiva tuttavia di essere giudicato male. Nella lettera del 5 maggio alla madre (2) egli scrive:

« Son tempestato di gente che viene a *tentarmi* (il « tentatore » è Carlo Alberto coi suoi emissari, come risulta dalla lettera del 30 maggio '48 a Emilie Hawkes (3) dico tentarmi, perchè questo volere che rinneghi ora le mie credenze, è una vera tentazione. Nasca quel che sa nascere, io non posso, madre mia, esser diverso da quel che sono. Io vedo più in là di molti altri. Guardo non alla Lombardia ma all'Italia. E so che per la salute d'Italia è necessario, qualunque sia il risultato *immediato* degli avvenimenti, che alcuni pochi mantengano pura di transazioni codarde la bandiera dell'avvenire. Io sono uno di quei pochi e la sosterrò. Voi e il padre amatemi sempre. Degli stolti i quali credono o fingono credere che io lavori per ambizione, non curo. »

Queste fiere parole di Mazzini, scritte cinque giorni dopo il colloquio famoso a cui accennano e che si possono accostare a queste altre della lettera del 7 maggio, alla sorella (4): « so di tutti i clamori sparsi sul conto mio; leggo gli articoli accusatori... L'Austria si irritava un giorno perchè io parlava: oggi gli uomini della libertà, s'irritano perchè io taccio. Miserie! M'accusano d'aspirare

(1) Epistolario, vol. XIX, pag. 106 segg.

(2) Epistolario, vol. XIX, pag. 158 seg.

(3) Epistolario, vol. XIX, pag. 189.

(4) Epistolario, vol. XIX, pag. 163 seg.

alla dittatura; non si avvedono che se io mai v'aspirassi, accarezzerei appunto le opinioni, non mie, ma predominanti», contrastano certo vivamente con la rappresentazione del Ferrari di un Mazzini incerto, esitante, quasi intimidito e vergognoso, come di chi abbia a nascondere qualche fallo!

Se è Mazzini colui che si accusava di albertismo, stupisce ora di trovare nella lettera al De-Meester, l'accusa di albertismo ritorta sui repubblicani. Infatti, confrontando la frase « il partito nostro è combattuto da una idea d'opportunità e di calcolo momentaneo » colle seguenti parole della lettera a George Sand a Parigi del 19 aprile '48 (1): « Le parti de Charles Albert est bien fort, il se compose de tous ceux qui sacrifient le principe à ce qu'ils appellent l'opportunité » non si potrebbe riferire se non a coloro che parteggiavano per Carlo Alberto e auspicavano la fusione della Lombardia col Piemonte.

Le parole « opportunità » e « calcolo momentaneo » ricorrono anche nel Manifesto dell'« Italia de Popolo », là dove parlando dell'idea repubblicana, immedesimata coll'altra d'Unità, Mazzini dice: « Noi non la tradiremo oggi, quando da un lato i casi europei ne affrettano lo sviluppo, e dall'altro, uomini che l'hanno adorata con noi, la travisano accusandola di colpe non sue o la sacrificano a calcoli fallaci d'un'opportunità che morrà domani, ma che sostituita ai principii, indebolisce intanto negli animi quel culto di moralità politica, che solo può rigenerare o creare un popolo ». Poichè tuttavia l'idea repubblicana è inscindibile da quella unitaria, per cui Mazzini nello stesso Manifesto dice: « Qualunque programma separi questi due termini o sacrifichi l'uno all'altro è per noi imperfetto o vizioso: può riescire a trionfo breve, ma cadrà rinnegato dalle necessità dei tempi e dal diritto senso degli Italiani », possiamo ritenere la frase citata, della lettera al De-Meester, diretta contro i repubblicani capitanati da Cattaneo, Ferrari e Cernuschi, in quanto anche essi, come gli albertisti, desideravano mutare immediatamente e definitivamente la forma di governo della Lombardia, anzichè attendere la fine della guerra; il loro programma subordinava, secondo Mazzini, all'indipendenza e unità d'Italia il trionfo momentaneo di un'idea.

Solo in tal modo si può conciliare l'apparente contrasto contenuto nella lettera al De-Meester, se la si mette in rapporto al colloquio del giorno precedente. Comunque tuttavia si debba interpretare quella frase, è inequivocabile che il partito repubblicano non era concorde e compatto quale lo avrebbe voluto Mazzini, poichè

(1) Epistolario, vol. XIX, pag. 130 *reg*

ancora il 17 maggio egli scriveva a Carlo Grillenzoni, a Ferrara (1): « Noi vogliamo collocare pubblicamente l'opinione repubblicana anzi tutto sopra un terreno legale, iniziare l'apostolato aperto dichiarando: siam convinti d'esser l'unico partito che possa unificare, non due o tre parti d'Italia, ma l'Italia... insegniamo finalmente a tutti che un partito fondato non sopra un mero calcolo d'opportunità, ma sopra una credenza, può e vuole essere uno e compatto. E l'unica cosa che ci manchi! »

PAOLA CATEL

(1) Epistolario, vol. XIX, pag. 177 seg.